

# CONFINI

Arte, letteratura, storia e cultura  
della Romagna contemporanea

5

maggio - agosto 2000



Società Editrice «Il Ponte Vecchio»





CONTRIBUTI

## L'ANTICA ETÀ DELLA PIETRA IN ROMAGNA

di Alberto Antoniazzi

**N**ei primi decenni del diciannovesimo secolo pochi appassionati dilettanti riuscirono a mettere in luce autonomamente, in grotte ed in antichi depositi fluviali della Francia e dell'Inghilterra, resti umani e manufatti litici associati ad ossa di animali ormai estinti. Le loro scoperte furono fortemente contrastate dai luminari della scienza allora dominanti nelle Università e nelle Accademie, come il geologo e teologo William Buckland (1784-1856) di Oxford, il famoso anatomista e paleontologo Georges Cuvier (1769-1832) dell'Accadémie des Scieces francese e l'illustre geologo J. B. Élie de Beaumont (1798-1874), cui si deve la costituzione del Service Gèologique de France. Il dogmatico "l'homme fossile n'existe pas" di Cuvier influenzò per un certo tempo anche il grande geologo scozzese Charles Lyell (1797-1875), caposcuola della fortunata dottrina dell'attualismo, secondo la quale i trascorsi fenomeni geologici erano dovuti alle stesse forze naturali tuttora in atto.

Si deve in gran parte alla tenacia di Jacque Boucher de Crèvecœur de Perthes (1788-1868) se il pensiero scientifico si aprì all'accettazione dell'idea che l'uomo fosse stato coevo di grandi animali scomparsi. Dalle cave aperte negli antichi depositi alluvionali del fiume Somme presso Abbeville aveva, infatti, tratto asce di pietra scheggiata dall'uomo assieme ad ossa di elefante, rinoceronte e orso delle caverne. Sicuro di sé, nel 1846 chiese un'autorevole ispezione di verifica.

La commissione scientifica, appositamente costituita dall'Accadémie des Scieces, non si mosse da Parigi e non emise alcun rapporto, senza però nascondere il proprio giudizio sfavorevole. Ancora una volta la cultura dominante non voleva guardare nel cannocchiale di Galileo, anche se non si trattava più degli aristotelici. È questo, purtroppo, un atteggiamento umano di fondo. Infatti analoghe situazioni si sono poi ripresentate ogni qual volta è stata fatta una nuova fondamentale scoperta nel campo dell'evoluzione umana. È inevitabile constatare come l'arroganza del pregiudizio sia una costante del potere culturale. Per questo, come afferma Freeman Dyson, ogni vero scienziato è un ribelle.

Le convincenti argomentazioni di Boucher de Perthes finirono però con l'affermarsi, dopo un decennio di lotte, anche col suffragio di nuove ed indipendenti scoperte. I giacimenti di Abbeville attirarono dapprima l'attenzione dei ricercatori inglesi. Successivamente, dopo lo scalpore suscitato da Lyell nel 1859 col suo *L'antichità dell'uomo dimostrata dalla geologia*, anche i francesi si mossero e la battaglia fu vinta. Allo stesso anno risale anche la prima edizione del testo *Sull'origine della specie* di Charles Darwin (1809-1882). Da questo momento la teoria dell'evoluzione uscì definitivamente dall'ombra ed il fervente

darwiniano Thomas Uxley (1825-1895), professore di anatomia comparata a Londra, dimostrò che i due crani fossili, rinvenuti rispettivamente a Gibilterra (1848) e a Neandertal in Germania (1856), erano dello stesso tipo ed appartenevano ad una razza umana estinta.

Nella nuova atmosfera culturale, i tempi erano ormai maturi per stabilire distinzioni nella lontana preistoria. Nel 1865 John Lubbock barone di Avebury (1834-1913) formulò la fortunata suddivisione dell'Età della Pietra in Paleolitico e in Neolitico, il primo caratterizzato dalla pietra scheggiata, il secondo dalla pietra levigata, spesso associata alla ceramica. Attualmente questa ripartizione indica il passaggio dal genere di vita dei raccoglitori-cacciatori a quello degli allevatori ed agricoltori. Nei comuni dizionari e spesso anche nei manuali di storia scolastici non si va oltre. Ma una riflessione s'impone. Poiché i più antichi manufatti in pietra attualmente noti risalgono a circa due milioni e mezzo di anni fa e i primordi della "rivoluzione neolitica" si verificarono nel Medio Oriente circa diecimila anni fa, l'intera evoluzione dell'uomo è stata condizionata dal genere di vita paleolitico. Va quindi tenuto sempre presente che, piaccia o no, dietro il volto dell'uomo d'oggi sta il cervello di un raccoglitore-cacciatore.

Allo stato attuale delle conoscenze l'Africa è non solo la culla degli Ominidi, ma anche il luogo ove si sono svolte le principali tappe del loro sviluppo. Quasi quattro milioni e mezzo d'anni fa, in un ampio territorio esteso dall'Etiopia al Sudafrica, gli Australopitechi mossero i primi i primi passi nella savana uscendo dal folto della foresta. Tra di essi è famosa Lucy (*Australopithecus afarensis*), rinvenuta nel 1974 ad Hadar in Etiopia, il cui nome corrente deriva dalla canzone dei Beatles *Lucy in the Sky with Diamonds*, che allietava le serate dei fortunati scopritori. Questi antichi ominidi di aspetto scimmiesco, vissuti fino ad un milione di anni fa, incedevano eretti come noi, erano piuttosto piccoli (da 1,0 a 1,5 metri), avevano braccia in proporzione più lunghe delle nostre e possedevano un cervello molto piccolo (400-500 centimetri cubici).

I rappresentanti più antichi del genere umano (*Homo habilis* e affini), verosimilmente discendenti dai più antichi Australopitechi, furono scoperti nel 1964 dal famoso paleoantropologo keniano di origine inglese Louis Leakey (1903-1972) ad Olduvai in Tanzania. I più antichi reperti risalgono a quasi 2 milioni di anni fa e si distinguono dagli Australopitechi per la maggior capacità cranica (650-800 centimetri cubici), per il cranio abbastanza alto dalla fronte arrotondata e per la faccia più corta e meno scimmiesca. Il nome scientifico ricorda la loro capacità tecnologica nella scheggiatura della pietra (fig. 1), nell'utilizzazione delle ossa e nella costruzione di semplici capanne. La loro dentatura ed i resti di pasto abbandonati negli accampamen-

ALBERTO ANTONIAZZI, laureato in Scienze Geologiche presso l'Università di Bologna, si è dedicato all'insegnamento ed alla libera professione. Ha compiuto ricerche sull'erosione marina e sui suoli della Romagna. Ha partecipato ai lavori del Comitato per la Carta dei suoli d'Italia presso l'Istituto di Geologia Applicata dell'Università di Firenze. Ha attivamente collaborato con l'Università di Ferrara alle ricerche sul Paleolitico romagnolo e, in particolare, allo studio del sito di Ca' Belvedere di Montepoggiolo.

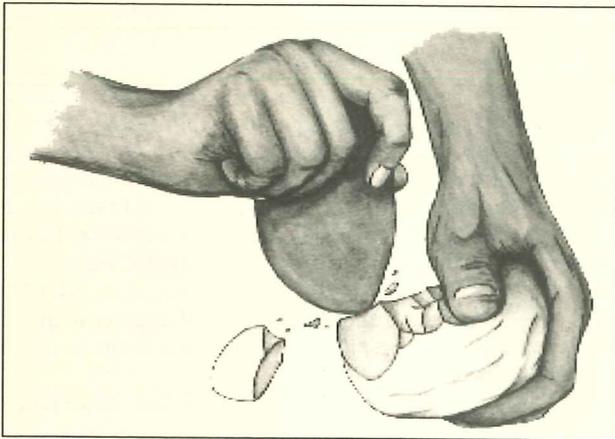


Fig. 1. Il semplice distacco di schegge taglienti da un blocco di selce ha fornito efficaci strumenti alle più antiche attività umane.

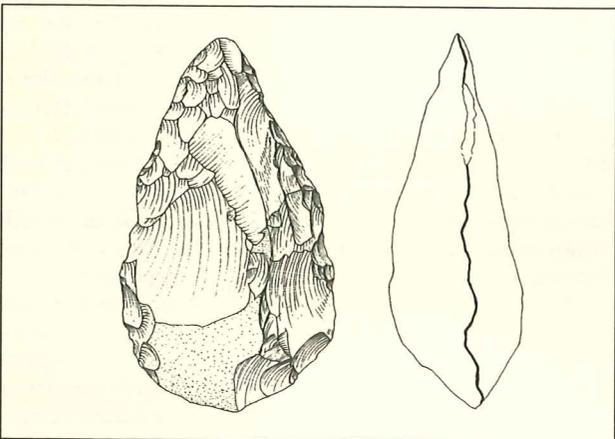


Fig. 2. Bifacciale o ascia a mano. Nel realizzare questi caratteristici strumenti litici lavorati sulle due facce a forma di mandorla, detti anche amigdale, l'*Homo erectus* ha dimostrato, non solo significative capacità tecniche, ma anche gusto estetico e senso della simmetria.

ti, indicano un regime alimentare onnivoro, dipendente da una continua attività di raccolta e probabilmente di caccia.

Nel Kenia di 1,6-1,8 milioni di anni fa convivevano, con gli Australopithecini e con l'*Homo habilis*, i primi ominidi decisamente umani (*Homo erectus* e affini), il cui primo esemplare fu però scoperto a Giava nel 1891 dal medico olandese Marie-Eugène Dubois (1858-1940). Erano individui piuttosto primitivi di alta statura (1,70-1,85 metri), dotati di una volta cranica bassa, di una fronte sfuggente, di



Fig. 3. Ricostruzione di un funerale neandertaliano di 60.000 anni fa. Lo studio della tomba di Shanidar (Iraq settentrionale) ha mostrato che i compagni del defunto avevano posto nella fossa anche molti fiori di vivaci colori.

arcate supraorbitarie prominenti, di una faccia larga, di una robusta mandibola priva di mento e di una capacità cranica da 800 a 1.200 centimetri cubici, raggiungendo, in quest'ultimo caso, i limiti inferiori di variazione dell'umanità attuale. Vissuti fino a neanche 150 mila anni fa, erano abili cacciatori, dotati di un buon assortimento di strumenti litici, ai quali conferivano forme simmetriche (fig. 2). Hanno scoperto l'uso del fuoco (i primi focolari noti risalgono ad oltre un milione di anni fa) e, ben presto, sono usciti dell'Africa, diffondendosi dall'Europa all'Indonesia ed adattandosi ai vari ambienti con forme abbastanza differenziate. Da queste linee di sviluppo in Africa è poi scaturita la nostra specie (*Homo sapiens*) 150-200 mila anni fa, mentre in Europa hanno progressivamente acquistato una propria individualità i neandertaliani (*Homo neanderthalensis*), che tra 80.000 e 35.000 anni fa hanno occupato il vasto territorio eurasiatico tra la costa atlantica e l'Afghanistan.

I neandertaliani, che costituivano una specie affine, ma diversa dalla nostra, come hanno dimostrato recenti ricerche sui resti del loro DNA, erano di media statura (1,52-1,71 metri) e assai robusti. Il loro cranio, basso e allungato, conteneva un cervello voluminoso (1300-1600 centimetri cubi), uguale o talvolta superiore al nostro. Ai nostri occhi non apparivano certamente belli. Avevano, infatti, la fronte bassa, le arcate sopracciliari sporgenti, il volto rigonfio, il naso largo e la mandibola priva di mento. Erano, tuttavia, abili cacciatori, scheggiavano sapientemente le pietre per ottenere armi e strumenti, usavano oggetti d'osso e di legno, conciavano le pelli, costruivano trappole per le prede, seppellivano i propri morti (fig. 3) e possedevano idee magiche e religiose.

L'evoluzione degli ominidi è contraddistinta da uno straordinario sviluppo del cervello. Questo caratterizza il processo di ominizzazione più della precoce e fondamentale acquisizione della stazione eretta col conseguente adattamento ad una vita con le mani libere d'agire. Non si tratta, però, solo di un aumento delle dimensioni, ma del progressivo conseguimento di una struttura cerebrale complessa e raffinata, capace di elaborare un eccezionale numero d'informazioni di alto livello qualitativo, con particolare riferimento all'inquadramento ambientale, alle attività manuali ed al linguaggio articolato.

Alla radice di questo sviluppo stanno, comunque, gli stessi caratteri che ci accomunano agli altri organismi: un'istintiva ineluttabile volontà di vivere e di riprodursi, reagendo ad ogni circostanza, un'adeguata variabilità del programma genetico e l'idoneità strutturale a confrontarsi con situazioni ambientali ed antropiche, che solo i più dotati sono stati, di volta in volta, in grado di superare. Dapprima è stato il rischioso Eden erboso africano a favorire lo sviluppo della condizione ominide; poi il vaglio di ambienti sempre nuovi, affrontati durante l'espansione, estesasi dall'Africa all'Eurasia fino a Giava ed alla Cina; infine, il duro vaglio della continua variabilità ambientale, determinata dai cicli climatici delle glaciazioni. Ad esempio, come hanno dimostrato le più recenti ricerche, nell'ultimo milione di anni, per almeno dieci volte i ghiacciai sono avanzati sulle aree continentali temperate ed altrettante volte si sono ritirati col risalire della temperatura globale a valori simili o addirittura superiori a quelli attuali. Con una ciclicità dell'ordine di centomila anni, di cui circa novantamila glaciali, questi fenomeni hanno determinato ritmici e radicali cambiamenti ambientali, abbassando ed innalzando il livello marino anche di oltre cento metri, a causa della formazione dei ghiacciai continentali e della loro successiva fusione, e modificando radicalmente sulle terre emerse la distribuzione e le caratteristiche del manto vegetale e della fauna.

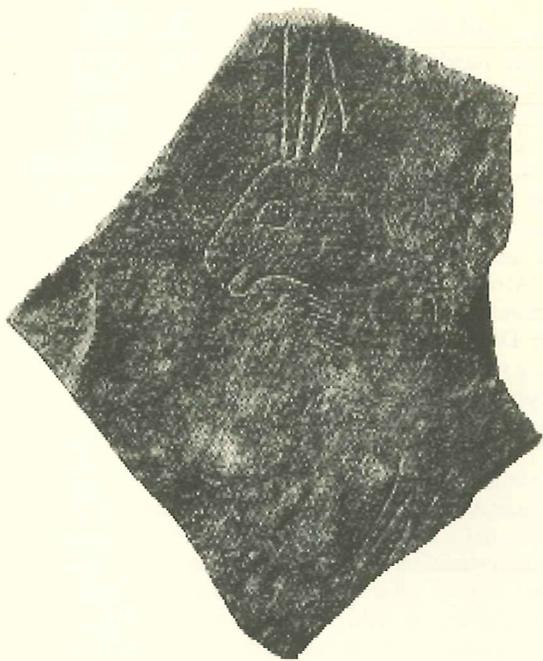


Fig. 4. Lepre. Graffito su pietra del Maddaleniano superiore della grotta d'Isturitz (Basses-Pyrénées). L'arte fin dal Paleolitico è una delle più tipiche manifestazioni dell'*Homo sapiens*.

Lo sviluppo del cervello ha determinato negli ominidi il passaggio dallo spontaneo comportamento istintivo animale ad un rapporto col mondo esterno, in cui il pensiero simbolico, mediato dal linguaggio, ha sostituito il precedente pensiero non simbolico. Infatti, nell'umanità attuale, come ha fatto rilevare l'antropologo francese Claude Lévi-Strauss, ogni cultura non è altro che un insieme di sistemi simbolici (linguaggio, regole matrimoniali, economia, arte, scienza, religione ecc.).

Quando è maturato tutto ciò? I pareri degli scienziati sono discordi. L'antropologo Fiorenzo Facchini dell'Università di Bologna, in una recente disamina del problema, è giunto alla fondata conclusione che "è da ammettersi, fin dalla fase più antica di *Homo habilis* (o *rudolfensis*) una correlazione tra le varie espressioni del mondo simbolico umano (tecnologia, linguaggio, comunicazione e vita sociale), nel senso che una richiama o favorisce l'altra, per cui l'ambiente umano è sempre stato caratterizzato da sistemi simbolici", che "è da ammettersi una evoluzione nelle manifestazioni simboliche" e che questo processo è divenuto solo più rapido e complesso con l'affermazione della nostra specie. Altri, come Ian Tattersall, curatore del Dipartimento di Antropologia dell'American Museum of Natural History di New York, attribuiscono esclusivamente all'*Homo sapiens* la comparsa del linguaggio e del pensiero simbolico (fig. 4).

In merito al fatto che la nostra specie è l'unica sopravvissuta tra gli ominidi Tattersall sottolinea, inoltre, che "non sappiamo esattamente in che modo il linguaggio possa essere emerso in una popolazione locale di *Homo sapiens*. Ma sappiamo che un essere dotato della capacità di maneggiare simboli, per quanto non interamente razionale, ha un potenziale competitivo eccezionale. E il resto del mondo vivente - *Homo neanderthalensis* compreso - ha scoperto tutto ciò a sue spese".

Comunque sia, circa quarantamila anni fa la nostra specie entrava timidamente in Europa e diecimila anni dopo i neandertaliani erano estinti. Il comportamento dei nostri contemporanei lascia pochi dubbi su ciò che è accaduto. E Caino, con la sua tecnologia, la sua arte, la sua scienza e la sua inesorabile aggressività, ha ereditato la Terra. Ma per quanto?

A questo punto ci si può chiedere: come si situa il territorio romagnolo nel grande affresco del Paleolitico? Senza timore di smentite, si può rispondere: in modo significativo sia per le ricerche, sia per i risultati ottenuti.

Il geologo imolese Giuseppe Scarabelli (1820-1905), la cui valenza sul piano scientifico ed umano è stata di recente degnamente rievocata da una serie di approfondite e pregevoli monografie promosse dai Musei civici di Imola, è stato un pioniere anche per quanto concerne il Paleolitico. Risale, infatti, al 1850 la pubblicazione del suo lavoro "*Intorno alle armi antiche di pietra dura che sono state raccolte nell'imolese*", che giustamente lo pone alla radice di queste ricerche non solo nell'ambito italiano, ma anche in quello europeo e quindi mondiale.

Per quanto concerne la Romagna orientale, salvo precedenti sporadiche scoperte e il rinvenimento di un sito del Paleolitico superiore negli anni cinquanta, solo alla fine degli anni settanta è iniziata una sistematica e fortunata prospezione nelle aree pedecollinari, ad opera di un piccolo gruppo di appassionati sotto l'indirizzo scientifico di Carlo Peretto dell'Università di Ferrara, con l'appoggio del Museo forlivese e l'autorizzazione della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna. Le scoperte effettuate, al cui sviluppo hanno fattivamente contribuito gli Enti locali, hanno portato alla realizzazione nella città di Forlì dapprima, nel 1989, di un Convegno Internazionale sul più antico popolamento della Valle Padana nel quadro delle conoscenze europee, poi, nel 1996, del XIII Congresso Internazionale di Scienze Preistoriche e Protostoriche.

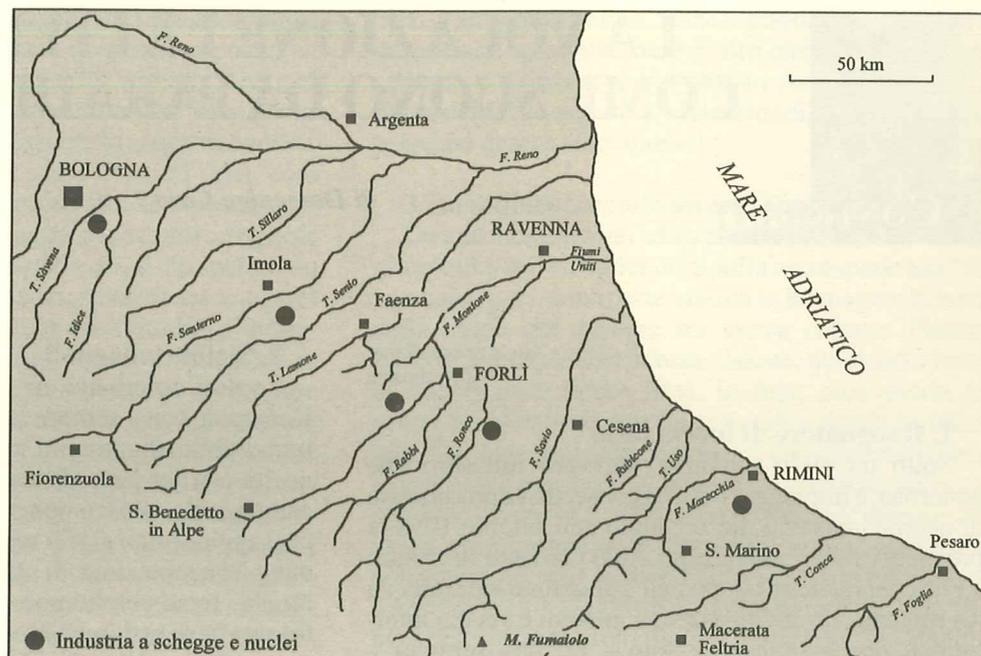
Malgrado i notevoli progressi delle conoscenze, però solo brevi flash illuminano l'oscuro divenire del Paleolitico romagnolo, perché le vicissitudini geologiche dell'ultimo milione di anni hanno cancellato con l'erosione o seppellito con nuovi sedimenti gran parte della documentazione relativa alla storia del popolamento umano.

Il più antico lampo di luce è stato acceso dalla scoperta a Monte Poggiolo (circa 214 m), nelle ultime propaggini collinari del forlivese, di una elementare industria litica su ciottolo, caratterizzata da schegge taglienti e dai nuclei residui. Siti con manufatti di questo tipo sono stati poi individuati lungo l'intera fascia pedecollinare dal riminese al bolognese (fig. 5). Le indagini di superficie, gli scavi stratigrafici, i sondaggi e le ricerche multidisciplinari, eseguite da ricercatori italiani e stranieri, hanno posto in evidenza che si trattava delle tracce di uno dei più antichi popolamenti umani europei, risalente a circa un milione di anni fa. Quegli antichi romagnoli trascorrevano la loro semplice vita nomade presso una lunga spiaggia sabbiosa, qua e là interrotta da foci fluviali, posta immediatamente a monte dell'attuale pianura. L'ambiente, popolato da grandi mammiferi (elefanti, rinoceronti, bisonti ecc.), era freddo ed umido con una vegetazione steppica e verso monte forestale.

Un successivo debole flash lascia intravedere, circa 300 o 350 mila anni fa, la presenza di artigiani ormai capaci di realizzare strumenti litici secondo una visione concettuale e non strettamente utilitaristica. Si tratta dei manufatti dell'industria di tecnica clactoniana e protolevallois con bifacciali, la cui documentazione nel territorio romagnolo è ancora limitata e di incerta collocazione stratigrafica. Questa industria è costituita da grandi schegge più o meno ritoccate, da manufatti di forma predefinita ottenuti con una tecnica di lavorazione particolarmente efficace e da strumenti a forma di mandorla (bifacciali o asce a mano), dotati di simmetria e prodotti con una lavorazione più o meno integrale delle loro due facce.

Un terzo lampo di luce è fornito dal complesso litico, assai diffuso nelle aree pedecollinari romagnole, caratterizzato da manufatti di tecnica levallois con sporadici bifacciali.

Fig. 5. Distribuzione nel pedeappennino romagnolo dei siti con l'antichissima industria litica a schegge e nuclei, questi ultimi residuo dei ciottoli originari.



Con questa industria, risalente a circa 200 mila anni fa, la capacità di realizzare manufatti di forma predefinita raggiunge la perfezione (tecnica levallois) e, spesso, gli strumenti di ottima fattura testimoniano il senso estetico di chi li ha prodotti. Questi antichi artigiani vivevano essenzialmente in ambienti pianeggianti aridi e piuttosto freddi, ricchi di piante erbacee e con radi alberi, popolati da grossi erbivori, quali elefanti, rinoceronti, bisonti.

L'ultimo flash è fornito dai pochi reperti di un'industria a lame e lamelle, scoperti nei pressi di Mercato Saraceno, che costituiscono attualmente l'unica documentazione della presenza in Romagna di un'industria epigravettiana risalente a 10-20 mila anni fa. Ormai il territorio era sicuramente popolato da uomini del tutto simili a noi, capaci di lunghi spostamenti per la caccia, per la raccolta del cibo e per procurarsi la materia prima necessaria alla fabbricazione degli strumenti.

Ma chi erano i più antichi romagnoli? Non lo sappiamo direttamente, perché non sono stati scoperti localmente loro resti. Da quanto conosciamo in generale non è però inverosimile immaginarli quali forme di transizione tra individui affini all'*Homo erectus* e i più tardi neandertaliani. Dubbi semmai sorgono in merito agli artefici della più antica industria su ciottolo, che in Africa è collegata al primitivo *Homo habilis*.

A questo punto sorge un ultimo interrogativo: come vivevano questi paleolitici? La risposta viene non solo dalle testimonianze archeologiche, ma anche da quanto conosciamo sui raccoglitori cacciatori attuali, che continuano un genere di vita antichissimo al quale l'umanità si era profondamente adattata. Si trattava di piccoli gruppi umani in continuo movimento per non esaurire le risorse vegetali ed animali di ogni singola parte del loro territorio. Erano, quindi, ecologi istintivi capaci di utilizzare senza distruggere ogni risorsa ambientale disponibile. I loro beni erano costituiti da pochi oggetti facilmente trasportabili, ma efficacemente adatti al loro genere di vita, ed avevano imparato ad integrarli con una tecnologia minima, ma efficiente, ben consapevoli che i bisogni fondamentali dell'uomo sono il cibo, il riparo, il calore, il senso d'appartenenza al proprio gruppo e ad un ambiente sacrale. Poche ore al giorno (in media da 3 a 5 tra raccoglitori cacciatori attuali) erano in grado di fornire cibo, calore e riparo, il resto del tempo era dedicato a piccoli lavori nell'accampamento, ai rapporti

sociali, ai racconti, alla danza, all'espressione del sentimento religioso ecc. Fino a che vi è stato spazio disponibile, la stessa aggressività umana non ha raggiunto forme virulente, perché le migrazioni, non la lotta, sedavano i dissapori.

Erano tutte rose e fiori? No. Erano vite brevi, completamente subordinate alle contingenze ambientali ed esposte a mille pericoli, ma trascorse intensamente con una spontaneità ed una gioia di vivere, che noi, con tutto il nostro mondo tecnologico e con la nostra avidità di beni, abbiamo perduto.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANTONIAZZI A., *Segnalazione del ritrovamento di manufatti del Paleolitico inferiore sui terrazzi pleistocenici a monte di Forlì e Faenza*, Atti XXIII Riun. Scient. I.I.P.P., 1982, p.293-306.
- ANTONIAZZI A., CREMASCHI M., FONTANA L., MASSI PASI M., PERETTO C., PROLI F., *Le industrie di tecnica levallois del Paleolitico inferiore e i paleosuoli che le contengono. Nuove osservazioni nel pedeappennino romagnolo*, Camera di Commercio, Forlì, 1986, pp. 1-30.
- ANTONIAZZI ALB., ANTONIAZZI ALD., CAVALLINI E., FONTANA F., MILLIKEN S., PERETTO C. (coordinators), *Workshop 13. Ca' Belvedere di Monte Poggiolo: the first inhabitants in Emilia-Romagna*, XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences - Forlì - Italia - 8/14 September 1996, Workshops Tome II, A.B.A..C.O. Edizioni, Forlì, 1998, pp.851-1000.
- FACCHINI F., *Il simbolismo dell'uomo preistorico*, Rivista di Scienze Preistoriche, XLIX, 1998, Firenze, 1999, pp. 651-671.
- GUERRESCHI A., VEGGIANI A., *Il deposito del Paleolitico superiore della Fornace di S. Damiano*, "Le più antiche tracce dell'uomo nel territorio forlivese e faentino", Catalogo della mostra a cura di C. Peretto e L. Prati, Grafiche M.D.M., Forlì, 1983, pp. 83-85.
- PERETTO C., *I primi abitanti della Valle Padana. Cronologia e tipologia delle industrie del Paleolitico inferiore*, in "I primi abitanti della valle Padana: Monte Poggiolo nel quadro delle conoscenze europee" a cura di Peretto C., Jaca Book, Milano, 1992, pp. 229-236.
- PERETTO C., *Il primo popolamento della penisola italiana: considerazioni sul significato delle industrie litiche più antiche*, Rivista di Scienze Preistoriche, XLIX, 1998, Firenze, 1999, pp. 351-356.
- TATTERSALL I., MATTERNES J. H., *Tutti gli antenati dell'uomo*, Le Scienze, Milano, marzo 2000, pp. 30-36.